

IL LUNGO ADDIO

*Perché temere la morte?
È la più grande avventura della nostra vita.*

(Peter Pan, JAMES MATTHEW BARRIE)

Collegno (TO), martedì 14 marzo 2000

Muoio.

Che fregatura la vita...

È passata come sabbia tra le dita, senza dare nell'occhio, senza proclamarsi.

Mentre ancora sto aspettando che venga il mio momento: quello delle rivincite.

Quello in cui poter dire a mia madre: «Visto che il tuo bambino è cresciuto? Visto che i tuoi sforzi sono andati a buon fine? Visto che i sacrifici di papà sono serviti a qualcosa?»

Invece quel suo figlio unico, timido e promettente che si è diplomato a pieni voti, è praticamente rimasto al palo o quasi.

Di tanti concorsi pubblici mi è rimasta soltanto l'amarezza e l'indignazione di veder assumere raccomandati meno preparati di me.

Mi ricordo ancora sulla lingua il sapore della colla dei francobolli appiccicati sulle decine di buste col mio curriculum destinate alle ditte di Torino e provincia.

Col vano trascorrere dei mesi il mio entusiasmo scemava mentre cresceva la certezza che quelle lettere finissero nella spazzatura

prima ancora di essere aperte, facendomi sentire in colpa per il disboscamento dell'Amazzonia.

La prima occasione di lavoro fu di prendere in giro ignari passanti che pensavano di firmare una sottoscrizione, mentre stavano incautamente acquistando fantomatici e onerosi corsi d'inglese.

Mi vergognavo come un ladro e dopo poco rinunciai.

Poi, sempre nell'attesa di una chiamata che non è mai arrivata, mi adattai a procacciare potenziali clienti per immobiliari che mi facevano spulciare gli annunci mortuari e riempire le buche delle lettere dei defunti con pubblicità di supervalutazioni gratuite d'immobili.

Ora mi aspetto di veder passare tutta la mia vita davanti agli occhi, come in un film.

Invece niente. Neanche un trailer, un prossimamente: nulla.

Forse è meglio così. Sarebbe un film in bianco e nero, noioso e grigio.

Una "*Corazzata Potëmkin*", però senza guerre, rivoluzioni o avventure.

Persino gli amori sono stati ripetitivi e prevedibilmente sbagliati. Tutti, dal primo all'ultimo.

Molti sono terminati ancor prima di cominciare, arenandosi dopo il fervore iniziale nell'immancabile pausa di riflessione, che mi ricordava molto da vicino: "*Le faremo sapere*" e "*Ci faremo vivi noi*" delle ditte dei curriculum.

Il mio destino è stato dunque di sentirmi sempre in lista d'attesa; ma per che cosa?

Forse per piacere a qualcuno?

Di sicuro c'è solo che ora, senza preavvisi, sono giunto al mio capolinea.

Soltanto adesso mi rendo conto che questo momento è arrivato troppo presto.

E così muoio col rimpianto dei desideri sprecati e dei progetti non realizzati.

Stop! *Game over! Les jeux sont fait! Rien ne va plus...*

Ma cos'è la morte? Tutto qui? Che delusione!

Niente tunnel, niente luce in fondo, niente di niente.

Tutto finito e di colpo soltanto il vuoto e il buio.

È angosciante: ora il cuore non batte più.

Di brutto c'è anche che non riesco a muovere un muscolo, ma la mente è ancora viva, merda!

Vorrei alzarmi, ma i nervi non rispondono ai comandi.

Mi viene da vomitare, questo sì. Ho come un macigno sul petto.

Vorrei sputare i polmoni a colpi di tosse per liberarmi dalla morsa che m'impedisce di muovermi e di respirare.

Intorno a me è tutto orrendo e schifoso e ogni sforzo inutile.

Adesso sento pure una vibrazione intermittente nella testa: è una sensazione disgustosa!

È forse così che muore il cervello? A poco a poco?

«Marcolino!»

«Cazzo nonno! Ci mancavi solo tu con quel tuo vizio di chiamarmi col vezzeggiativo! Aiuto! Fa qualcosa! Non vedi che sto morendo?»

«Non rispondi? Ti cercano...»

Spalanco terrorizzato gli occhi e la prima cosa che scorgo nel buio sono dei lampi sulla mia destra che accompagnano le vibrazioni del telefonino lasciato in modalità riunione sul comodino.

Mi ritrovo solo, steso sul letto ancora vestito e con una nausea di gamberetti con la maionese scaduti, ingurgitati ieri sera.

È mia madre. Non mi va di rispondere anche se mi ha salvato dal mio incubo ricorrente.

Ma continua a vibrare. Dannazione che sia finita:

«Pronto?»

«Marco, il nonno non c'è più».

Non ho voglia di soffrire, così, mentre ancora mia madre singhiozza al telefono, io non l'ascolto più.

Ho già innalzato le barriere protettive al dolore e ai rimpianti.

È facile, basta pensare ad altro: alle bollette che scadono, alle bolle speculative, al lavoro che non tira più come prima, alla Juventus che invece continua a vincere, al Karaoke; insomma a qualunque cosa che non mi faccia ricordare il nonno. Per ora sembra che funzioni.

Mi rado con cura cantando a squarciagola *"When a man loves a woman"*.

Indosso la giacca e la cravatta d'ordinanza e trotterello giù per le scale del primo piano senza ascensore del bilocale di trentacinque metri quadrati in prima cintura di Torino, generosamente affittatomi a equo canone dall'agenzia immobiliare per cui lavoro a tempo determinato.

Un'occhiata alla buca delle lettere nell'atrio e... cazzo no!

Un avviso di raccomandata.

Non è possibile! Un'altra multa! Maledetto autovelox! Ce l'hai con me?

Ma si può piazzarlo in fondo alla discesa di un cavalcavia in pieno rettilineo?

Ci fosse un vigile potrei almeno spiegare che la mia Seicento di terza mano non tiene il minimo e quindi sono costretto a lanciare un po' il mio bolide per superare la salita che precede la discesa incriminata.

Ma la verità è che mi distraigo non appena metto in moto e mi si accende l'autoradio con *"A salty dog"* dei Procol Harum.

È la mia canzone preferita, perché me la fece sentire mio padre quando ero molto piccolo e non l'ho più dimenticata.

Coinvolgente e dal testo incomprensibile.

Dove ognuno capisce quello che vuole, come nella vita.

Così con la mente persa dietro alla ciurma derelitta della nave fantasma, mi capita spesso di sfrecciare ai cinquantasette chilometri orari dinanzi all'ineffabile congegno elettronico.

La mia giudiziosa ottemperanza ligure mi trascina verso l'ufficio postale per ritirare la lettera, sperando che il ricavato delle multe sia utilizzato per qualche buona causa e non per ingrassare le indennità dei soliti burocrati pubblici.

Sorrido: ho il numero 69!

Il pensiero vola felice, anche perché tocca al 68: sono il prossimo.

«Firmi qui. Ecco la penna», il tono nauseato dello sportellista non ammette repliche, quando mi indica un minuscolo spazio bianco su un registro zeppo di scarabocchi incomprensibili.

Prendo la biro e mentre cerco di sbirciare in anteprima la missiva non mi accorgo del cordinio troppo corto che la assicura allo sportello. Abbozzo un: «Mi scusi», restituendo la penna e non bado allo sguardo disgustato dello sportellista, costretto per l'ennesima volta ad attaccare con lo scotch il cordinio di sicurezza ormai ridotto a pochi centimetri.

Guardo il mittente e... mi venga un colpo: il nonno mi ha scritto!

Poco prima di morire, evidentemente proprio perché sentiva la fine vicina, ha trovato la forza di inviare una raccomandata.

Ma chissà perché a me? Ormai non ci sentivamo quasi più e ci vedevamo ancor meno. Io a Torino, lui a La Spezia. Fatico a ricordare l'ultima volta che ci siamo parlati.

Intanto l'asettica monade che mi avvolgeva preservandomi dal dolore, alla vista del mittente si è ormai infranta. La mia ostentata indifferenza è svanita nel momento in cui ho involontariamente avviato la macchina del tempo dei ricordi.

Il mio pensiero ora si catalizza irrimediabilmente su di lui.